

Quel che resta della cultura occidentale: dal razionalismo strumentale all'io minimo

Elena Bettinelli

ABSTRACT

A partire dalla scelta di peculiari criteri metodologici e avvalendosi del pensiero di alcuni fra i maggiori autori, il saggio si propone di analizzare la strategia di adattamento dell'io sociale a fronte dei mutamenti e delle crisi di ordine culturale che l'Occidente ha affrontato nella modernità compiuta.

Starting from peculiar methodological criteria and making use of the thought of major authors, the essay aims to analyze the strategy of adaptation of social self facing cultural changes and crises involving the West along Modernity.

Nel presente lavoro, seguendo una data linea interpretativa e sulla scorta del pensiero di alcuni autori maggiori, si tenterà di analizzare il processo di progressiva erosione di quelli che sono stati lungo riconosciuti come i presupposti logici e i criteri organizzativi su cui si è edificata prima e retta poi la cultura occidentale.

Nell'affrontare questo tipo di discorso si è consapevoli di cosa comporti ragionare su un concetto tanto ambivalente da essersi guadagnato gli appellativi di "infido" e "scivoloso"¹.

L'Occidente, infatti, non può essere né paragonato a un territorio facilmente identificabile, né concepito in qualità di essenza religiosa, come talune credenze di taglio fondamentalista vorrebbero. Anche accostarlo a un pensiero

¹ F. Cardini, *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*, Roma-Bari, 2001, p. 13.

PAROLE CHIAVE

OCCIDENTE; PROCESSI CULTURALI;
AGIRE RAZIONALE; IO MINIMO.

KEYWORDS

WEST; CULTURAL PHENOMENA;
RATIONAL CHOICE; MINIMAL SELF.

politico appare operazione rischiosa, soprattutto dopo il 1989 e i duraturi cambiamenti che a questo sono seguiti. E d'altronde non è intellettualmente onesto ipotizzare un profilo culturale dalla fisionomia solo ragionevolmente definita, tant'è la varietà di stili di vita, valori, costumi, ricompresa al suo interno.

Circa un secolo fa Max Weber esponeva con grande lucidità analitica i fondamenti da cui si sarebbe prodotta la genesi del razionalismo occidentale².

Il sociologo tedesco argomentava che l'affrancamento dell'uomo da riferimenti di ordi-

² L'argomento è stato affrontato in più opere e ripreso più volte dall'autore. Si rimanda principalmente a M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, 2006, ed. or. 1903; *Sociologia della religione*, Milano, 2002, ed. or. 1920; *Economia e società*, Roma, 2006, ed. or. 1922.

ne magico, sacrale, mistico, avrebbe finito con il generare una nuova tipologia dell'azione, questa volta orientata verso un criterio prettamente razionale e strumentale.

La responsabilità di tale percorso storico, e in una certa misura antropologico, veniva attribuita al progressivo smantellamento della sfera che in precedenza aveva rappresentato l'epicentro della semantica sociale e culturale: lo spirito religioso.

L'universo del sacro, a prescindere dalla dottrina religiosa che diffonde, ha fornito nel passato elementi insostituibili alla coesione della comunità, alla celebrazione di un vivere comune, di un idem sentire, che potesse costituire la base non soltanto di una fede, ma anche di un prestigio trascendente di totale accoglienza, di cui fidarsi e a cui potersi letteralmente affidare: un universo normativo, morale, intimo, un "supplemento d'anima"³.

La religione allo stato puro conferisce modelli, regole, usi derivanti da un passato indiscusso in cui dimorano non tanto uomini, irrimediabilmente incompleti e fragili, ma antenati, eroi, divinità. La pratica e gli usi dei fedeli sono un riflesso che celebra un passato fondatore, riattivato ogni volta dal rito, ponendo il presente in uno stato di assoluta dipendenza e soggezione nei confronti del mito: primigenio, nobile, esemplare. Ed è in tale emulazione che si genera il significato di molte delle attività umane, fissate in modo indelebile in opere, gesti, comportamenti, costumi⁴.

Il 'disincanto del mondo' si sarebbe compiuto attraverso una lenta ma ferrea emancipazione delle diverse sfere dell'agire socio-culturale.

Allentato anche il legame comunitario nel passaggio da una morfologia sociale prevalentemente agricola verso un assetto urbano e industriale, il pensiero individuale avrebbe conquistato il ruolo di protagonista. L'io sarebbe divenuto artefice del suo destino, avrebbe agito nel mondo, trasformato il suo ambiente, esercitato appieno la sopraggiunta

consapevolezza di avere dei diritti inalienabili. Pertanto, il processo di individualizzazione costituisce un punto fermo nella realizzazione compiuta dell'era moderna.

Questa profonda trasformazione, con il passaggio da una visione spirituale-comunitaria a un criterio d'azione finalizzato e soggettivo, è stata a lungo ritenuta un punto di forza dell'Occidente nel suo proporsi come motore trainante entro diversi ambiti. Si ricordano il primato nella ricerca scientifica e nello sviluppo tecnologico, nonché specifici modelli di gestione della sfera pubblica e politica - quali democrazia, pluralismo e stato di diritto - che hanno ispirato una visione condivisa e sostenuta a livello globale.

È abbastanza comune far coincidere l'alba della modernità con l'istituzione della scienza declinata secondo una prospettiva nuova e la diffusione del metodo scientifico galileiano. Tuttavia prima che la modalità sperimentale ed empirica entrasse nell'orizzonte metodologico dello scienziato, era necessario che la sua natura si fosse preventivamente spogliata degli abiti sacri, che avesse già subito il fascino del 'disincantamento'.

Se si riflette su una analisi diacronica di quel che chiamiamo Occidente, se ne percepisce non solo la tensione finalizzata a uno sviluppo in qualche modo coerente, ma anche l'impegno nella costruzione di un paradigma culturale dai tratti 'universali', per quanto questo possa configurarsi come apparentemente contraddittorio.

Ogni lettura ordinata della realtà, aspirazione di qualsiasi assetto culturale, ritiene di descrivere un universo che esiste realmente e non di elaborare una fantasia, una struttura immaginaria; e anche quando si esprime attraverso narrazioni, miti, credenze rappresentazionali e non fattuali, ritiene che in tutto questo si possa scorgere un fondamento valido e pregno di verità, se non addirittura di evidenza.

L'esistenza di un "universo culturale condiviso" può reggere fintantoché le vite delle persone che condividono tale rappresentazione non vanno incontro a esperienze tali da incrinare e mettere in dubbio il flusso dell'agire

3 S. Abbruzzese, *Modernità e individuo*, Brescia, 2016, p. 115.

4 Cfr. M. Gauchet, *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Torino, 1992, ed. or. 1985.

quotidiano e irriflesso⁵. Quando ogni oggetto, persona, notizia, riesce in qualche modo a proporsi in modo coerente, a intessere un legame di senso con tutti gli altri oggetti/soggetti presenti nella rappresentazione, la “scena” regge, è riconosciuta come significativa. Il mondo delle rappresentazioni, istituito da qualsiasi cultura condivisa, deve mantenere coerenza e ragionevolezza; deve fornire agli attori sociali la sensazione che essi stanno operando e comunicando, seppur in modo autonomo e ispirati da differenti preferenze e qualità, nel quadro di un significato comune colto da tutti e rivolto a tutti.

A livello percettivo e interpretativo infatti il mondo appare al soggetto come una realtà alla propria portata non solo perché ne ha un’immagine condivisa o ne sottoscrive le credenze e i valori, ma anche perché la qualità di “universo noto” nasce in quanto, proprio attraverso tutti questi elementi, il soggetto percepisce di poter estendere in maniera illimitata l’insieme delle relazioni possibili.

La conoscenza del linguaggio come quella dei fatti di cronaca, la comprensione dei “detti” e dei proverbi come la consapevolezza delle regole di comportamento e dei valori condivisi, la conoscenza del proprio lavoro e delle norme che lo regolano fino a quella dei sapori e dei profumi della cucina locale costituiscono altrettanti elementi che, proprio perché situati all’interno della propria realtà culturale, costituiscono non solo altrettanti riferimenti di un mondo conoscibile nel quale il soggetto si integra, ma anche altrettanti “oggetti di dialogo” a partire dai quali gli è possibile al-

5 Alfred Schutz, nel quadro della corrente fenomenologica, approfondisce l’agire razionale weberiano e il senso soggettivamente inteso e reciprocamente orientato. Secondo Schutz la vita quotidiana altro non è che un fluire ininterrotto di azioni senza che coloro che le agiscono sentano il bisogno di chiedersi perché lo fanno. La realtà si palesa all’interno di un clima di normalità, ovvietà: le azioni sono certamente intenzionali, ma non sono generate da riflessioni. La riflessione, la produzione del senso, determina una soluzione di continuità nel flusso temporale. Prendere coscienza di qualche cosa significa uscire dal fluire del tempo irriflesso: la riflessione infrange la continuità temporale proiettandosi nel passato o nel futuro: riflettere è ricordare o progettare. Cfr. A. Schutz, *La fenomenologia del mondo sociale*, Bologna, 1974, ed. or. 1960.

largare la base delle potenziali relazioni con gli altri⁶.

Il dilemma della cultura o, come altrimenti detta, ‘civiltà’⁷ occidentale perennemente sospesa tra aspirazione all’ universale e riconoscimento del relativismo è ben chiarita nel seguente passo.

[Ogni civiltà] deve necessariamente offrire risposte condivise alle domande fondamentali sull’essenza dell’uomo, sul suo posto nell’universo, sul suo destino, se vuole esistere e durare. Risposte che si traducano in norme etiche e giuridiche, in prassi sociali e politiche, in costumi e tradizioni.

L’umanesimo è una tra queste risposte. Si tratta di una visione complessiva dell’uomo e della sua collocazione nella realtà, maturata nel lunghissimo percorso storico che – dalla genesi del popolo ebraico, attraverso la civiltà greca e romana, il cristianesimo, le sintesi tra la matrice romana-cristiana e i popoli barbarici celtico-germanici – ha condotto fino alla nascita della modernità, alle società industrializzate contemporanee, ai regimi liberaldemocratici. Il punto fondamentale [...] è il fatto che, da un lato, l’umanesimo come fenomeno culturale è comprensibile solo se studiato in una chiave di storia delle civiltà, ossia come insieme di idee, principi, simboli esclusivamente propri dell’Occidente, e inestricabilmente legati alla sua vicenda storica; dall’altro, però, esso si caratterizza anche per la sua pretesa di esprimere contenuti universali, applicabili cioè a tutta l’umanità, senza eccezione. Esso pretende, insomma, di trascendere la particolarità di una sola civiltà, e dunque inevitabilmente si riflette in una tendenza pratica all’espansione dell’Occidente su scala globale⁸.

6 S. Abbruzzese, *Modernità e individuo*, cit., pp. 95-96.

7 Samuel Huntington definisce una civiltà come “il più vasto raggruppamento culturale di uomini e il più ampio livello di identità culturale che l’uomo possa raggiungere dopo quello che distingue gli esseri umani dalle altre specie. Essa viene definita sia da elementi oggettivi comuni, quali la lingua, la storia, la religione, i costumi e le istituzioni, sia dal processo soggettivo di autoidentificazione dei popoli” (S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, 1997, p. 48).

8 E. Capozzi, *L’autodistruzione dell’Occidente. Dall’umanesimo cristiano alla dittatura del relativismo*, Roma-Cesena, 2021, pp. 31-32.

L'umanesimo, inteso come tessuto culturale connettivo della civiltà occidentale, non rappresenta soltanto un punto gravitazionale interno, ma si ritrova sbalzato verso l'esterno, quale congerie di principi, simboli e consuetudini suscettibili di diffusione e propagazione in aree lontane e diversamente connotate. È quindi per sua natura 'imperialista' e attraverso canali non solo culturali, ma politici, economici, giuridici, prospetta una visione *globale* e globalizzante.

Ma, visto che di storia si sta parlando, a un certo punto questa stessa cultura e visione 'umanistica', proprio a partire dalle radici da cui è nata e si è accresciuta, sviluppa, quasi per l'effetto di un insidioso *doppelganger*, una critica radicale e irriducibile: una potente tendenza a un auto-relativismo quasi annihilante, ben palese dal XX secolo ma dalle origini ben più antiche.

Come se l'Occidente, disinnamorato di se stesso, di principi e ideologie che ne avevano costruito il primato, concepisse la sua ancor imponente presenza in un solco di insostenibilità rispetto a cammini storici sempre meno prevedibili e sempre più lontani dal proprio nucleo originario.

Un dato di fatto: dalla modernità compiuta in poi, il paradigma culturale condiviso (occidentale, umanistico...) ha attraversato fasi di profondo ripensamento con l'irruzione di mutamenti storici e sociali di grande portata: il susseguirsi di migrazioni, la frammentazione delle identità in bilico fra appartenenze locali e aspirazioni globali, assieme a incalzanti istanze ecologiste e flussi mediali incontenibili, hanno fornito la prova - ammesso ce ne fosse il bisogno - che un modello pensato come uniforme si presta sempre meno a riflettere il vissuto collettivo e soggettivo.

La stessa ondata di incertezza ha investito una delle rappresentazioni più potenti a livello filosofico e giuridico: la concezione dell'uomo e la sua legittimazione dell'agire.

Proprio su un'idea ben definita di umanità le società con essa [l'identità dell'Occidente] identificate hanno costruito la loro legittimazione a esercitare, al di là della potenza materiale, un ruolo preminente: l'idea dell'uomo come immagine e sintesi della realtà, che esercita un ruolo

decisivo nell'universo. La cultura occidentale, ultima derivazione di quella mediterranea, semitica ed europea, ha costruito una concezione dell'essere umano come essere dotato di ragione e libertà, in grado di conoscere il senso della realtà che lo circonda e di agire consapevolmente. E dunque proprio nell'incrinatura di quel comune sentire intorno alla natura umana vanno ricercate le origini di una crisi di identità, le sue caratteristiche e la sua possibile evoluzione⁹.

L'Occidente appare quindi profondamente modificato, segnato da crisi, timori, erosioni di quanto un tempo appariva certo e indissolubile.

I punti di riferimento individuali e collettivi appaiono in cattura, ostaggi di un relativismo invadente nella misura in cui tende a proclamarsi assoluto e non negoziabile. La ricerca di significato e di radici legittime e legittimanti appare disorientata, segnata da tracce di anomia culturale il cui profilo è tuttavia sfumato e difficilmente individuabile.

In nome del razionalismo strumentale weberiano, dell'adeguamento costante dei mezzi ai fini, i principi ordinativi che presiedono al funzionamento delle istituzioni burocratiche di qualsiasi ordine rispondono al meccanismo secondo cui la norma viene seguita e rispettata a prescindere dal contenuto, essenzialmente in virtù della legittimità della fonte che la emana¹⁰.

Se pertanto si fatica a scorgere nelle consuetudini formalizzate una sorgente dotata di autorevolezza che consenta un adeguamento incorporato *naturalmente* per effetto della socializzazione, la tenuta dell'universo culturale condiviso cede sotto il peso di un'ambizione ormai irrealizzabile.

Disgregati i legami comunitari forti, denunciata come non credibile l'implicita coerenza che sottintende relazioni e significati, il soggetto, ormai ben poco supportato da una trama culturale e valoriale ormai cedevole, anziché rivolgersi a ciò che è esterno a lui tenta di recuperare punti fermi in qualcosa di più prossimo e conosciuto: se stesso.

Ne consegue uno sviluppo della personalità in termini sempre più marcatamente autonomistici, la presa di coscienza che i propri inte-

⁹ Ivi, p. 8.

¹⁰ S. Abbruzzese, *Modernità e individuo*, cit., p. 118.

ressi e le proprie aspirazioni sono legittime. Ricusarle costituirebbe un auto-tradimento, un'abdicazione imperdonabile al proprio percorso di autodeterminazione.

L'uomo comincia a osservarsi, ascoltarsi, ammirarsi e scoprire il valore delle sue ragioni, del suo sentire, della sua unicità. Coltivarne il potenziale rappresenta un comportamento per nulla bizzarro, ma atteso; nell'imperativo della realizzazione di sé quale aspirazione dovuta a una società che dispensa pochi consigli, ma premia autonomia e iniziativa.

Essere se stessi, qualunque cosa significhi, è d'obbligo. Tuttavia un sé di tale natura - immemore di un passato e di un retaggio culturale che ne ha costituito l'identità sociale e financo quella personale - rappresenta un'operazione pericolosa oltretutto spregiudicata e dalla tenuta poco durevole. Accantonare un vissuto storico e sociale confortato dalle certezze della condivisione traslandolo in un presente sradicato non può che comportare rischi impreveduti e incognite non prospettabili.

Il carattere informale delle relazioni, metodicamente perseguito e ostentato, opera in funzione di una autonomia personale che il soggetto rivendica come prova della propria avvenuta emancipazione¹¹.

Emancipazione da cosa, in effetti? L'allontanamento dalla dimensione religiosa e spirituale propriamente detta si è già verificato. Qualcos'altro però ha generato una delusione così profonda da doversi estromettere dall'orizzonte di azione sociale: la dimensione pubblica, quella sfera di istituzioni e organizzazioni che dovrebbero operare a latere rispetto alle scelte dei cittadini, supportandole e al medesimo tempo fornendo una cornice normativa tale da indirizzarle in merito a liceità e opportunità, è entrata in una fase assai confusa.

Si tratta di un'ulteriore dimensione che non convince, non supporta, manca sia in rigore che in flessibilità. E il coinvolgimento degli attori sociali segue le medesime dinamiche di disaffezione e motivazione.

La vita pubblica rivela quindi uno sconcertante esaurimento di propulsione costruttiva e progettuale. Non vi è investimento di idee, fiducia, energie. Immaginare un avvenire con-

¹¹ Ivi, p. 99.

fortevole, umano, sostenibile in cui sia i bisogni materiali sia quelli espressivi, psicologici, relazionali, emotivi trovino soddisfazione, sembra un'opzione non praticabile, se non un vero e proprio miraggio.

Non è difficile analizzare le cause di un tale disinteresse e mancanza di sprone all'agire, proporre, prefigurare un avvenire condiviso.

In primo luogo, i sistemi politici, pur democratici ed elettivi, hanno dimostrato una consistenza inadeguata, nell'avvicendamento di alleanze sempre più fragili, incoerenti e temporanee e la ribalta di soggetti inaffidabili, di poco spesso, autolegittimati a esibire una doppia morale¹².

L'andamento economico è incerto e oscillante, non si ha capacità di prevedere e affrontare cicli depressivi e inflattivi con ripercussioni molto dure sulla produzione, il mercato del lavoro e l'occupazione¹³.

La società è sempre più frammentata, "liquida" nella nota accezione di Bauman¹⁴, mutevole.

Le relazioni prive di un fondamento reale e duraturo. Le tradizionali agenzie di socializzazione hanno esaurito il loro potenziale di affiliazione, l'integrazione e la solidarietà rappresentano ormai dichiarazioni di principio in una dialettica stentata rispetto al perseguimento di obiettivi concreti e percepibili.

Anche la struttura delle conoscenze, il discorso sul sapere, baluardo della cultura classica e umanistica, sta percorrendo l'angusto tunnel dello smarrimento metodologico e epistemologico. La conoscenza, frammentata in mille declinazioni non di rado antagoniste e difficilmente ricomponibili, sembra non trovare, a dispetto della tanto agognata interdisciplinarietà, una *koiné*, un linguaggio comune in grado di unire sforzi e prospettive per la condivisione di un'immagine dell'umanità e del suo futuro.

¹² Cfr. A. Battaglia, *Fra crisi e trasformazione. Il partito politico nell'età globale*, Roma, 2000.

¹³ Oltre a tutto questo, il conflitto russo-ucraino iniziato con l'offensiva russa del 24 febbraio 2022 ha precipitato l'Europa e non solo essa in una inattesa stagione di profonda incertezza, con la necessità impellente di far fronte alla crisi energetica annunciata e addirittura di considerare come non più inverosimile la conflazione di un conflitto nucleare.

¹⁴ Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, 2011.

Il discorso pubblico di matrice scientifica, percorso da troppe correnti e voci solitarie, non sembra fornire adeguate spiegazioni e rassicurazioni.

Nella situazione pandemica che dal 2020 ha fatto irruzione nella quotidianità della routine lavorativa, scolastica, familiare, relazionale - accompagnata, e forse assediata, dalla presenza di esperti inseriti a turno nel palinsesto mediatico - ha avuto come risultato quello di alimentare dubbi, incertezze e il palesarsi di istanze sociali frustrate, rivendicative e, a tratti, patentemente irrazionali¹⁵.

Si può fare riferimento all'ondata dei numerosi movimenti, alcuni dei quali battezzati *no vax*, la cui identità e composizione sociale rimane di difficile definizione, nella misura in cui vi si sono alternati movimenti di insofferenza popolare, istanze di protesta politica, ambizioni di elaborare un discorso di matrice scientifica, formulazione di riflessioni sulla salute, rigetto di normative statali ritenute incostituzionali, e da ultimo grande confuso malcontento sulla scia di pur legittime rivendicazioni lavorative di vecchia data. Va rilevato che in tutte queste istanze (simboli ostentati, riferimenti poco adeguati a un passato 'da regime', slogan, rancore generico verso i governanti) è percepibile una nota emotiva insistita e amplificata¹⁶: segno non rassicurante che la struttura sociale, anche quando impegnata in un'azione collettiva, se manca dei necessari punti di riferimento (organizzatori, programma, figure solide) rimanda alle caratteristiche di una società in preda all'anomia.

Nelle situazioni di crisi, soprattutto quando il nemico pubblico è - come nel caso del temuto

15 Si rimanda a G. Comin, L. Alfonso, #zonarossa. *Il Covid-19 fra infodemia e comunicazione*, Milano, 2020.

16 Si rimanda in tal senso ad alcune considerazioni di Gustave Le Bon sulle "folle", suggestionabili, emotive, criminali ed eroiche e sul particolarissimo *carattere* che si genera solo in determinate situazioni di aggregazione di massa. Per quanto irricevibili siano alcune convinzioni dell'autore, nate da un paradigma storico e cognitivo ben preciso, l'orrore suscitato dalla Rivoluzione francese in primis, alcuni passaggi rimangono estremamente interessanti e, incredibilmente attuali. Si veda G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Milano, 2019, ed. or. 1895, pp. 39-46.

Coronavirus - invisibile, aeriforme, sfuggente, il cittadino medio non trova conforto nelle parole dei governanti o in quelle degli esperti di settore. Egli esige risposte certe, non può intuire che la scienza non è sinonimo di verità o certezza e, come prevedibile, non accetta i riscontri forniti, ritenuti un mero tergiversare, se non addirittura un'assenza di contenuti malamente occultata.

Chiedere di aspettare l'esito di procedure scientifiche è ritenuta una modalità ingannevole per sottrarsi alle responsabilità. La diffidenza regna su tutto, la solitudine e il ripiegamento su di sé sembrano l'unica via possibile.

Anche a livello globale si percepisce con nitore che gli Stati non sono in grado di fronteggiare la complessità del mondo in trasformazione rapida e spesso caotica. Le risorse sono limitate, la distribuzione del reddito polarizzata, il mercato avviluppato nelle spire della speculazione, le dinamiche internazionali delicate, complesse e non palesate. Le identità locali tremano al solo pensiero che altre culture, declinate da stili di vita distanti, conosciuti quanto basta per apparire inaccettabili e insidiosi, possano radicarsi, confondendo le *giuste* appartenenze territoriali. In questo scenario appare ovvio che la presa sul cittadino sia sempre più debole.

Il pensiero, avviluppato in se stesso, comincia a essere esercitato in modo distorto, attraverso una interlocuzione chiusa, autoriferita, quasi autistica.

La più volte menzionata razionalità, nutrimento indispensabile delle società di matrice occidentale, si è rivelata un'opzione sempre meno praticabile nell'organizzare un flusso di fenomeni apparentemente stocastici, refrattari per questo a essere ricondotti a un profilo causale.

In tale situazione di disincanto e ricerca affannosa di strutture che possano rivelarsi attendibili e rassicuranti, la tendenza a coltivare un pensiero di natura individuale trova un'opportunità concreta nelle molte e diverse linee del pensare, credere e disporre.

Il disincanto weberiano, infatti, non solo sottolinea la perdita di un fine valoriale ultimo ma, soprattutto, fornisce un'analisi che sancì

sce l'affermarsi di una miriade di concezioni alternative, allettanti e apparentemente adattabili alle esigenze di un *io* labile.

Disgregata dunque la trama comunitaria che forniva all'individuo senso, aspettative, comportamento coerenti rispetto alla sua identità sociale, il desiderio di risposta è prontamente assicurato dalle numerose opzioni offerte. Una delle quali, particolarmente seduttiva, è il ripiegarsi dell'individuo su di sé, sul suo sentire, vedere, desiderare, assecondato da uno slogan ormai 'virale': non è diritto, ma dovere implicito di ciascuno prendersi cura di sé, del proprio benessere, dell'aspetto, del proprio tempo, sottraendolo di fatto ad altre incombenze logoranti lavorative o familiari.

Nella condizione psicosociale generata dallo stile di vita occidentale si è intravista una contraddizione di fondo: da un lato l'individuo sembra soccombere a una crisi di identità talmente profonda da non lasciare spazio a fiducia o ottimismo. Dall'altro, l'onnipresenza mass-mediale, la diffusione planetaria di un certo tipo di informazioni, modelli, persino canoni di moralità, produce una situazione compensatoria, in cui tale crisi viene smentita, camuffata erigendo la cultura contemporanea a simbolo universale di affermazione della soggettività umana.

Pertanto, sfiducia e autosufficienza, impotenza e onnipotenza rappresentano i termini della contraddizione in cui versa oggi gran parte delle società: un'insidiosa combinazione di autosufficienza illusoria e radicale impotenza¹⁷.

La condizione umana è paragonabile, come affermerà Christopher Lasch, a un *io* volitivo, sorretto da una certezza multivalente: psicologica, sociale, relazionale. Ognuno detiene il diritto al benessere, alla cura, all'ascolto.

Questa perdita di fiducia nel perseguire una progettualità organica di vita può essere fatta risalire ad alcuni eventi di portata globale che hanno interessato il periodo compreso fra il XX e il XXI secolo. Fra di essi i cicli di stagnazione economica, l'erosione progressiva delle risorse disponibili con conseguente squilibrio ecosistemico, le ondate di terrorismo, l'instabilità dei quadri politici.

17 V. Cesareo, I. Vaccarini, *L'era del narcisismo*, Milano, 2012, p. 7.

Tale situazione, di natura congiunturale ma nondimeno progressiva in quanto a intensità e gravità, ha generato la percezione diffusa di un rischio incombente¹⁸ - perfettamente in linea con i traguardi della modernità - dal volto tuttavia anonimo e dalle motivazioni oscure: una condizione complessiva che ha inibito la capacità di affrontare le incognite in modo razionale.

In un'epoca difficilmente decifrabile, immersa nel godimento dei beni materiali eppure attanagliata dal terrore del disastro incombente - ambientale, energetico, economico, sociale - sembra si faccia strada un unico genere di attitudine: quello della sopravvivenza. Non si tratta della sopravvivenza fisica: quella provata da coloro che la morte la vedono, la vivono, la respirano. Si tratta di una sopravvivenza mentale e psichica.

Stanley Cohen, nella convinzione intellettuale che esista una 'sociologia del diniego' da indagare e descrivere, sottolinea che vi è un filo conduttore che lega oggi le persone, gli Stati, intere società: si tratta della tendenza pervicacemente diffusa e radicata a un livello semi-conscio di estromettere, negare, confondere tutte le possibili occasioni di sofferenza che si offrono allo sguardo e alla consapevolezza dello spettatore di turno.

Vengono fornite informazioni tanto inquietanti e minacciose da non poter essere interamente assorbite o apertamente riconosciute. Accade quindi che questo sapere scomodo sia rimosso, accantonato o reinterpretato. O, più comunemente, l'informazione è opportunamente registrata ma, ed è ciò che fa la differenza, le sue implicazioni sono neutralizzate o 'razionalizzate'.

Secondo Cohen esistono svariate forme di diniego: individuale, ufficiale, storico e culturale. In quest'ultimo caso le società giungono ad accordi non scritti su cosa possa essere pubblicamente ricordato e riconosciuto senza che sia loro detto cosa pensare (o non pensare) e senza essere punite perché "sanno" la cosa sbagliata. La gente finge di credere alle

18 Si vedano A. Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Milano, 1994; e U. Beck, *La società globale del rischio*, Trieste, 2018.

informazioni che sa essere false e simula la sua fedeltà a slogan senza significato o a cerimonie kitsch. Questo accade anche in società più democratiche. A parte i dinieghi collettivi del passato (come le brutalità inflitte alle popolazioni autoctone), la gente può essere incoraggiata ad agire come se non conoscesse il presente. [...]. Vi sono anche micro-culture del diniego all'interno di particolari istituzioni. Le "menzogne vitali" sostenute dalle famiglie, le connivenze all'interno della polizia, dell'esercito o delle burocrazie governative: ancora una volta non sono né personali né il risultato d'istruzioni ufficiali¹⁹.

Distogliere lo sguardo, produrre giustificazione di quanto appare esecrabile ma ingestibile, oscillare fra una disconoscenza in buona fede, adesione alle fonti ufficiali e il mai tramontato bisogno psicoanalitico di allontanare da sé l'orrore (in quanto vittima, carnefice o testimone), rappresentano variazioni di uno dei paradigmi della modernità attuale. Una forma distorta di ricerca di un'identità, la difesa a oltranza di questa stessa e allo stesso tempo il bisogno di valere, contare, essere il protagonista vitale e assoluto della propria esistenza, sembrano essere i termini assoluti di una equazione che ha perso alcuni simboli, ma che allo stesso tempo rivendica il suo essere nel mondo. Un mondo gravido di compresenze e contraddizioni, e, come si è detto, di una grande sofferenza percepibile in ogni dove.

Le certezze, le ideologie, i proclami, non solo fanno parte di una vetustà su cui si investe poco o nulla ma la razionalità fondativa ha ceduto sotto il peso della frammentazione identitaria, della multiculturalità, di segmenti di vita dolorosi che appaiono incomponibili.

Come afferma Lasch non si ottiene niente, dopotutto, occupandosi troppo delle cattive notizie. L'artista della sopravvivenza le dà per scontate; è al di là della disperazione. I resoconti di nuovi disastri, le profezie di catastrofe ecologica, l'allarme sulle probabili conseguenze di una guerra nucleare rimbalzano su di lui: egli si rifiuta di distinguere tra ciò che minaccia il futuro del genere umano e ciò che minaccia

19 S. Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, 2002, pp. 33-34.

invece la sua tranquillità personale. Scherza sull'inarrestabile fiume di cattive notizie riversate dalla televisione e dai quotidiani, le trova deprimenti, e in questa maniera si sente assolto dal dovere di distinguere tra tipi diversi e gradi diversi di cattive notizie. Si protegge dal loro impatto, inoltre, allontanando da sé quelli che le diffondono quasi fossero profeti di distruzione e morte – misantropi e guastafeste amareggiati da delusioni personali o da un'infanzia infelice, intellettuali di sinistra amareggiati dal crollo delle speranze rivoluzionarie, reazionari incapaci di adeguarsi ai tempi che cambiano²⁰.

Sino a pochi decenni fa l'Occidente, incanalato in un sostrato simbolico e narrativo, si sentiva investito di una missione storica, con aspettative estremamente elevate e una discreta capacità di incorporare eventi inattesi e frustrazioni, dalle quali non era paralizzato, ma anzi stimolato.

Negli ultimi decenni del XX secolo, viceversa, l'entusiasmo si è molto intiepidito, invischiato nelle anguste strettoie dei problemi climatici globali, della pressione migratoria, del terrorismo, finendo col precipitare in cicli di stagnazione non solo economica, ma soprattutto psicologica, sociale, relazionale. Sembra che tutto sfugga ormai al controllo e l'unica strategia praticabile sia di tipo minimalista.

La perdita di fiducia nelle proprie potenzialità viene però, come già accennato, camuffata e mascherata da una rappresentazione trionfalistica: come emblema storico della libertà, della autorealizzazione e della sconfitta delle paure.

Complice la "cultura" mediatica che non racconta la realtà, ma ne veicola una rappresentazione²¹ che spesso conforta desideri ed esigenze inconfessate, le persone si sentono autorizzate a concepire la propria esistenza amplificandone i caratteri più appariscenti, più gratificanti, traendo dalla cultura e dalla società tutte le opportunità intravedibili.

20 C. Lasch, *L'io minimo. Sopravvivenza psichica in tempi difficili*, Vicenza, 2018, pp. 53-54.

21 Cfr. G. Gili, *Il problema della manipolazione. Peccato originale dei media?*, Milano, 2016; G. Maddalena, G. Gili, *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale*, Torino, 2017.

Il presente appare quindi come un'altalena oscillante fra sfiducia percepita e fiducia immaginaria.

Nel pubblicare nel 1979 *The Culture of Narcissism* Christopher Lasch sancisce la fine dell'*homo oeconomicus* e l'apparire di un nuovo tipo umano la cui fisionomia è sfumata, difficilmente decifrabile.

La più volte ricordata perdita di fiducia nelle istituzioni, congiunta a una sensazione di smarrimento e ansia diffusa - non vi sono punti di riferimento da ravvisare nel passato, sia collettivo che autobiografico, non si è in grado di dare forma ad un orizzonte futuro di aspettative - richiede l'individuazione di un responsabile.

L'ideologia liberale, teoria politica della borghesia in ascesa che fa dell'uomo il soggetto di diritto, azione e proprietà, non convince più poiché il disinnamoramento nei confronti dell'affinità ideologica è ormai del tutto evidente. L'approccio economico non pare in grado di spiegare e tanto meno prevedere cicli dalla portata destabilizzante e situazioni apparentemente contraddittorie come la coesistenza di disoccupazione e inflazione. Le procedure burocratiche appaiono sempre meno razionali catapultando la società in una palude procedurale lenta, farraginoso, scoordinata: una immagine non solo indifferente alla soggettività di ognuno, ma minacciosa, disumana.

L'individuo è perseguitato dunque da un inestinguibile stato ansioso. Pur apparendo superficialmente rilassato e tollerante vede in ciascuno un possibile antagonista con cui doversi forzatamente confrontare. È allora comprensibile come il narcisista di Lasch sia alimentato da una qualche forma di impulso antisociale, rigetti insomma qualsiasi contesto in cui legittimità e fiducia reciproca siano modalità spendibili per costituire un circuito collettivo di senso.

È proprio il tempo a costituire la chiave di volta dell'attitudine narcisista: l'esistenza radicata in un presente indefinito conduce non solo all'inquietudine, ma a un acuto desiderio acquisitivo materiale e anche affettivo, il cui consumo avviene in tempi rapidi. Non si tratta di un prospetto pianificato in funzione del futuro, bensì un appetito rivolto alla gratificazione immediata.

Il narcisista guarda al passato con indifferenza, cosa che costituisce un limite insormontabile per maturare e processare le proprie esperienze. Permane forse un senso di nostalgia per un 'non so che' di perduto, ma rimane precluso un consolidato patrimonio di ricordi: essenziale per lo sviluppo di un percorso verso la maturità cognitiva, emotiva, relazionale.

In termini più estremi Lasch sostiene che il passato viene svalutato o è oggetto di derisione snobistica la qual cosa lo induce a decretare il fallimento della 'nostra' cultura.

A latere della perdita del tempo storico si sviluppa la percezione di un disastro imminente, un senso della fine non ben circoscritto, ma in parte giustificato dalle reiterate diffusioni allarmistiche in merito a temi cruciali quali il nucleare, il terrorismo, un'immigrazione imminente e inarginabile e, nello scorso biennio, l'emergenza pandemica.

Il corredo di strumenti cognitivi, intellettuali, affettivi appare del tutto insufficiente o inadeguato a fronteggiare un fantomatico annientamento, sicché la risposta psicologica più a portata di mano sembra essere prolungare al meglio la singola esistenza personale che coinvolga corpo e spirito, secondo una logica non particolarmente interessata al bene collettivo.

La tecnologia diventa il tramite di un prolungamento temporale dell'esistenza che non si è in grado di progettare, ma che nondimeno è assicurato da una serie di servizi, prodotti e applicazioni che garantiscono continuità. Evoluzione e speranza di prolungamento, di un 'esserci' nei tempi a venire, sono affidate alla sicurezza di un progresso tecnologico, inquadrato alla stregua di esistenza vicaria che offre, paradossalmente, più garanzie di quella reale.

Coltivare l'indubbio potenziale umano in modo autonomo e convinto cede il passo alla dipendenza da opinioni, consigli, narrazioni, informazioni di dubbia veridicità veicolate dalla rete mediale.

Riprendendo Lasch, la sfera esistenziale del narcisista si ridurrebbe alla fine a uno specchio della realtà circostante.

Assodata l'attitudine del narcisista a dipendere (dagli altri, dal suo sentire, dall'immagine di sé, da un io ideale...), viene sottolineata un'a-

trofia di emotività che riverbera nella ricerca di emozioni intense, adrenaliniche, capaci di risvegliare appetiti ormai sopiti.

Lasch, cinque anni più tardi rispetto alla pubblicazione de *La cultura del narcisismo*, si persuade che il narcisista così com'era stato proposto, non riesce a rappresentare il riflesso dell'io contemporaneo ma qualcosa di ulteriormente immiserito e derelitto lo sostituisce: l'io minimo la cui vita dipende da una sola filosofia, quella suggerita da una 'mentalità della sopravvivenza'.

Nel saggio che porta il suddetto nome, l'io sovrano del narcisista viene abbandonato per un io annichilito, ritirato emotivamente, posto a strenua difesa di sé, o di quel che ne è rimasto, impegnato nella mera sopravvivenza per salvaguardare un equilibrio psichico divenuto sempre più labile.

Gli uomini hanno perduto ogni fiducia nel futuro [...], hanno cominciato a prepararsi al peggio, in casi estremi spingendosi fino a costruire rifugi antiatomici e accumulando provviste, ben più spesso mettendo in atto una sorta di ritirata emotiva di fronte agli impegni a lungo termine, che presupporrebbero un mondo stabile, sicuro, tranquillo. Benché fin dalla seconda guerra mondiale la distruzione totale dell'umanità sia apparsa un'eventualità tutt'altro che remota, il senso di pericolo è notevolmente cresciuto negli ultimi vent'anni, e non solo perché le condizioni sociali ed economiche sono diventate oggettivamente più instabili, ma anche perché la speranza in una soluzione politica, in una riforma dall'interno del sistema politico, è bruscamente tramontata. Questa speranza in un'azione politica capace di rendere via via più umana la società industriale ha alimentato la determinazione a sopravvivere al generale sgretolamento o, meno enfaticamente, a proteggere la consistenza della propria vita di fronte alle crescenti pressioni esercitate dall'esterno. Il pericolo della disintegrazione personale conduce alla percezione di un'individualità che non è né "sovrana", né "narcisistica", bensì assediata²².

Lo studio della storia, del diritto, della scienza politica, della sociologia, ci ha consegnato

²² C. Lasch, *L'io minimo*, cit., pp. 11-12.

una immagine del cammino dell'Occidente: una parabola imperfetta segnata da progressi, crisi, rallentamenti, riprese. È possibile tentare di individuare qualche altra coordinata che si riveli utile nell'analisi di un fenomeno così sorprendentemente ricco e complesso?

Il conseguimento di un'attitudine a credere e pensare attraverso strumenti razionali (sacrificata senza troppi rimpianti l'aura del sacro) si è profilata strategia vincente sino a quando l'uomo non è finito preda della sua stessa capacità di seduzione. Egli è stato portato in trionfo osannando le sue sterminate potenzialità nel realizzare se stesso: uno scrigno ricolmo di tesori - possibilmente da non condividere - che ognuno detiene. I cambiamenti intorno a lui, il progresso, la politica, un mondo a rischio, una società atomizzata, hanno rappresentato un brusco risveglio. Un sentimento eterno si è allora palesato: la *solitudine*.

Per concludere. Ritengo che l'apparente vitalismo del narcisista e il suo ripiegamento alla sopravvivenza psichica proprio all'io minimo non siano due tipologie che si susseguono ma piuttosto che esistono contemporaneamente: in sostanza, che convivono. E che si alternano. Il narcisista, infatti, muta in *io minimo* quando i meccanismi di rimozione del dolore e della frustrazione dinanzi alla propria esistenza si rivelano inefficaci. E ridiventa, con una rapidità "ammirevole", Narciso quando intravede la possibilità di erigersi di nuovo sopra gli altri, anche solo per un istante. Essi rappresentano dunque, insieme, un'altra figura mitica, Giano, alla perenne e disperata ricerca di quanto la cultura, ogni cultura, dovrebbe in primo luogo fornire: il *sensu*.

Elena Bettinelli è ricercatore in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste

ELENA.BETTINELLI@dispes.units.it